



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

12 / 2021



**Ecologia e rapporti di
produzione**

(3)

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l' "ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA." svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale.

L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un' articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrino in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a info@redistribuireillavoro.it

PRESENTAZIONE

Dopo aver ricostruito le caratteristiche dei modi di produzione precapitalistici e quelli capitalistici, nell'ultima parte del saggio del 1975, ci impegnavamo ad esplorare le possibilità aperte ai sistemi di transizione allora esistenti. Risulta chiaro, dalle pagine che seguono, che all'epoca anche in quegli organismi non si poteva ancora rilevare un *sostanziale* cambiamento nel modo di procedere, e che tutto era ancora relegato nel mondo delle intenzioni.

Già allora risultava però chiaro che la chiave per affrontare il problema andava individuata nei limiti propri della *forma di ricchezza* prevalente nel mondo capitalistico. Il valore, infatti, è una misura della ricchezza priva di *qualità*, che aveva la sua validità in un mondo dominato dalla miseria, appunto perché misura grossolanamente la crescita della capacità di soddisfare astrattamente i bisogni.

Ma dagli anni settanta la struttura della società è profondamente cambiata, garantendo una crescita esponenziale delle forze produttive. Se quel punto di partenza della critica dei comportamenti nei confronti dell'interazione con la natura fosse stato valorizzato, con ogni probabilità oggi non staremmo arrancando alla ricerca di un disperato equilibrio uomo/natura, che sembra continuamente sfuggirci di mano.

ECOLOGIA E RAPPORTI DI PRODUZIONE

(3)

Giovanni Mazzetti

I rapporti uomo-natura al di là dei rapporti capitalistici

«La dimensione politica (della difesa della natura)», scrive Scaiola, «è connessa soprattutto alla progressiva presa di coscienza da parte della società nei paesi industrialmente più avanzati della necessità di affermare un nuovo sistema di priorità che anteponga nuove esigenze e nuovi valori a quelli tradizionali. E ciò a prescindere dai sistemi economici. Se gravi sono i danni apportati all'ambiente nei paesi capitalistici dell'Occidente, *non migliore è finora l'esperienza dei paesi ad economia di stato*». (1) «Il progetto della società stazionaria [per rispettare i vincoli ambientali]», aggiungono Allen e Goldsmith, «pone in crisi non solo la società capitalista, che per definizione si sostiene sull'espansione della disponibilità di beni e sulla speranza di tutti i suoi membri di averne, oggi o domani, una maggior parte per sé, ma anche i socialismi occidentali, tesi anch'essi ad uno sviluppo e ad un benessere sempre maggiore, e perfino il socialismo cinese, anche se esso oggi rappresenta forse l'unico modello di società in cui, sotto la spinta di una motivazione morale e quasi religiosa, *l'austerità è stata elevata a modello di vita* e molte

delle proposte del Progetto (per la sopravvivenza) hanno già trovato attuazione». (2)

Queste citazioni, unitamente a quelle del gruppo del M.I.T., che abbiamo riportato alla fine del quaderno precedente, dimostrano che è largamente diffusa l'opinione che capitalismo e socialismo si pongano gli stessi obiettivi e pertanto incorrano nelle medesime contraddizioni nel rapporto tra l'uomo e la natura.

Queste considerazioni non vengono però condivise dagli studiosi sovietici. «Il sistema economico socialista ha degli indiscutibili vantaggi», sostengono questi ultimi, «nella soluzione dei problemi dell'ambiente naturale collegati al continuo sviluppo economico. Questi vantaggi sono determinati dalla pianificazione scientifica dell'economia, come anche dalla presenza della proprietà statale e colcosiano-cooperativa dei mezzi di produzione, cosa questa che garantisce la possibilità di uno sviluppo e di una distribuzione razionale delle forze produttive, di una più completa utilizzazione dell'economia dei risultati della rivoluzione tecnico-scientifica, la regolamentazione dei processi di urbanizzazione, dello sviluppo dei trasporti e degli processi economici e sociali, i quali nelle condizioni dello sviluppo spontaneo sono le cause fondamentali del peggioramento dell'ambiente naturale attorno all'uomo». «Le misure per la difesa dell'ambiente naturale *entrano organicamente* nei piani annuali, quinquennali e a più lungo termine dello sviluppo dell'economia dell'U.R.S.S.». (3) A loro avviso, «la politica dello stato sovietico viene elaborata in modo tale che, nelle condizioni dell'economia pianificata, l'ulteriore sviluppo dell'economia *non avviene* in contraddizione insanabile con il problema della conservazione della "purezza" dell'ambiente naturale».

Il contrasto che emerge con chiarezza nelle due posizioni che abbiamo riportato ci dimostra la necessità di procedere ad un'analisi

approfondita del rapporto uomo-natura come dovrebbe prender corpo nella transizione al socialismo. A nostro avviso, proprio per la pretesa di mirare al superamento delle contraddizioni caratteristiche del modo di produzione capitalistico, in via teorica, il socialismo dovrebbe assicurare una razionale appropriazione della natura da parte dell'uomo. Che ciò fosse ben chiaro nella mente degli stessi fondatori del socialismo scientifico è ampiamente dimostrato da questo lungo brano dell'Antidühring di Engel, del 1877: «Questa soluzione (delle contraddizioni del capitale) può consistere solo nel fatto che si riconosca in effetti la natura sociale delle moderne forze produttive e che quindi il modo di produzione, di appropriazione e di scambio sia messo in armonia con il carattere sociale dei mezzi di produzione. E questo può accadere solo a condizione che, apertamente e senza tergiversazioni, la società si impadronisca delle forze produttive le quali si sottraggono ad ogni altra direzione che non sia quella sua. Così il carattere sociale dei mezzi di produzione e dei prodotti che oggi si volge contro gli stessi produttori, che sconvolge periodicamente il modo di produzione e di scambio e si impone con forza possente e distruttiva solo come cieca legge naturale, viene fatto valere con piena consapevolezza dai produttori e, da causa di turbamento e di sconvolgimento periodico, si trasforma nella più potente leva della produzione stessa. Le forze socialmente attive agiscono in modo assolutamente eguale alle forze naturali: in maniera cieca, violenta, distruttiva, sino a quando non le riconosciamo e non facciamo i conti con esse. Ma una volta che le abbiamo riconosciute, che ne abbiamo compreso il modo d'agire, la direzione e gli effetti, dipende solo da noi il sottometerle sempre più al nostro volere e per mezzo di esse raggiungere i nostri fini. E questo vale in modo tutto particolare per le odierne potenti forze produttive. (...) Quando le odierne forze produttive saranno considerate in questo modo, conformemente alla loro natura finalmente conosciuta, all'anarchia sociale della produzione subentrerà

una regolamentazione socialmente pianificata della produzione conforme ai bisogni sia della comunità che di ogni singolo. Così il modo di appropriazione capitalistico, in cui il prodotto asservisce anzitutto chi lo produce, ma poi anche colui che se lo appropria, viene sostituito dal modo di appropriazione dei prodotti fondato sulla natura stessa dei moderni mezzi di produzione: da una parte da un'appropriazione direttamente sociale come mezzo per mantenere ed allargare la produzione, dall'altra da un'appropriazione direttamente individuale come mezzo di sussistenza e di godimento». (4) Come tutto ciò potrebbe e dovrebbe avvenire? «L'appropriazione sociale dei mezzi di produzione», continua Engels, «elimina non solo l'ostacolo artificiale oggi esistente alla produzione, ma anche la vera e propria completa distruzione di forze produttive e di prodotti, che al presente è l'immane compagna della produzione e che raggiunge il suo punto culminante nella crisi». (5)

Se questa è l'anticipazione di ciò che sarebbe stato implicito nella *natura* del socialismo, in che modo sarebbe possibile assicurarne la piena realizzazione? Senza incorrere nel grave errore di fornire una visione utopistica del socialismo, crediamo che sia possibile individuare alcune caratteristiche fondamentali di questo modo di produzione che assumono un'importanza fondamentale ai fini della nostra analisi. «La produzione immediatamente sociale» afferma Engels «così come la distribuzione diretta, escludono ogni scambio di merce, quindi anche la trasformazione dei prodotti in merce (...) e conseguentemente escludono anche la loro trasformazione in valori». (p. 335) «Il piano, in ultima analisi, sarà determinato dagli effetti dei diversi oggetti d'uso considerati in rapporto tra di loro e in rapporto alla quantità di lavoro necessaria alla loro produzione. Gli uomini sbrigheranno ogni cosa in modo assai semplice *senza l'intervento del famoso valore*». (6) Questa posizione è condivisa da Marx in molti scritti non ultimo nella «Critica al

programma di Gotha» del 1875, che rappresenta un momento chiarificatore importante sulla natura della società socialista. «All'interno della società collettivistica basata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti; tanto meno il lavoro oggettivato in prodotti, appare qui come un valore di tali prodotti, come *una proprietà reale da loro posseduta*, dato che ora, in opposizione alla società capitalistica i lavori individuali non esistono più come componenti del lavoro complessivo *in modo indiretto*». (7)

Dalle citazioni sopra riportate appare evidente che una condizione fondamentale per poter parlare di una transizione al socialismo è *la caduta del dominio della legge del valore nel processo di produzione e di distribuzione dei prodotti*. Ciò implica che il socialismo, come modo di produzione, deve *elaborare strumenti e strutture culturali* che si distaccano in modo sostanziale da quelle che dominano nel modo di produzione capitalistico, proprio perché la produzione perde finalmente il suo *carattere astratto* e si entra nel merito dei suoi stessi effetti sull'ambiente e sugli individui.

Il vasto dibattito apertosi negli ultimi anni sulla natura della transizione assume ai nostri fini una importanza fondamentale. Nel momento in cui la Kuropiatnik elenca una serie di *dichiarazioni* contenute nel piano quinquennale sovietico per il periodo 1971-1975, e afferma che per il fatto di essere leggi dello stato esse assicurano che «l'ulteriore sviluppo non avviene in contraddizione insanabile con il problema della conservazione della purezza (!?) dell'ambiente naturale» (8), si limita a *presupporre proprio ciò che dovrebbe dimostrare*. L'enunciato verbale di questa necessità era ovviamente del tutto comprensibile al tempo di Engels e di Marx, quando la società socialista era al di là da venire, ma ora non contano più le parole, se queste non sono suffragate dai fatti. Né basta citare l'intervento operato in una azienda, come si è fatto in recenti

convegni. Anche il capitale infatti potrebbe portare a proprio sostegno numerosi esempi «aziendali» di un corretto rapporto con l'ambiente, che però non riescono a contrastare le leggi generali di funzionamento del suo modo di appropriazione della natura.

Abbandonando la metodologia di chi presuppone l'impossibilità delle contraddizioni tra uomo e natura nell'ambito di una società in transizione al socialismo, ma anche rifiutando l'analisi di chi, partendo dalla rilevazione della loro effettiva esistenza, tende a negare la profonda differenza potenziale tra socialismo e capitalismo nel processo di appropriazione della natura, cercheremo di porre in evidenza alcune ragioni del *persistere di tali contraddizioni* in alcune realtà storiche anche dopo l'espropriazione dei capitalisti da parte del proletariato.

Abbiamo visto che nella formulazione engelsiana la produzione socialista dev'essere una produzione, non più quantificata astrattamente dal denaro, quanto piuttosto un'attività diretta alla creazione di «effetti utili». Pertanto come il capitale ha elaborato il proprio strumento di misurazione dell'espansione della ricchezza di valutazione della riproduzione dei suoi rapporti di produzione, così i sostenitori del socialismo debbono elaborare propri strumenti di valutazione che debbono differire profondamente da quelli introdotti dalla borghesia. Come afferma Bettelheim, «nelle società socialiste, gli uomini debbono darsi i mezzi di paragonare tra loro gli effetti sociali utili dei diversi oggetti d'uso e di porli in rapporto alle quantità di lavoro necessaria a produrli». (9) La creazione e l'introduzione di questi strumenti richiederà un periodo lungo ed un inevitabile conflitto con le classi egemoni (così come l'introduzione dei metodi e degli strumenti capitalistici ha comportato lotte violente contro i piccoli produttori autonomi, le corporazioni e contro l'aristocrazia tramontante) ma rappresenta una condizione necessaria *per poter parlare* di transizione al socialismo.

Sorge quindi il problema di introdurre un tipo di calcolo economico che, per le sue stesse caratteristiche, tenga conto degli obiettivi e dei rapporti che si pone la società socialista, sia sul piano dei bisogni che su quello dell'equilibrio ambientale.

Uno degli obiettivi che si sono sempre posti gli economisti borghesi è stato quello di dimostrare la validità assoluta, l'insuperabilità, del modo borghese di calcolare i risultati del processo di produzione. I prezzi sono stati considerati non come un'espressione dei rapporti sociali esistenti, ma come misure razionali della scarsità di date risorse o di dati beni in relazione ai bisogni. Una delle posizioni più ampiamente ribadite dagli stessi economisti è stata appunto quella che anche un sistema socialista non potrebbe fare a meno di un sistema di prezzi, così come è sorto nel modo di produzione capitalistico, pena l'irrazionalità della gestione delle risorse produttive. (Basta pensare al titolo quasi provocatorio di un recente volume di Keizer: *The soviet quest for economic rationality*). Ma l'utilizzazione delle categorie del mercato, e quindi il ricorso ai prezzi come elementi di valutazione del «costo» da contrapporre ai prezzi di vendita, impedisce un controllo della rispondenza della produzione alla logica del socialismo. «Simili costi infatti non risultano in nessun modo da "misure" (nel senso in cui si può parlare di operazioni di misura nelle scienze della natura). Si tratta di semplici grandezze contabili, le cui "dimensioni" prendono corpo spontaneamente, attraverso "un sistema di prezzi"; talvolta questo sistema appare come "prodotto dal mercato", altre volte sembra risultare da "decisioni amministrative" o "di imposizione monopolistica", ma questo non muta affatto il carattere dato dei prezzi; questo carattere non viene neanche modificato dall'utilizzazione di "prezzi previsti", cioè futuri, o "pianificati", perché in nessun momento intervengono delle misure relative agli aspetti concreti della ricchezza, ma solo operazioni

contabili più o meno complesse, reali o fittizie, presenti o future. In questo modo, i "calcoli economici" effettuati non sono altro che calcoli monetari o contabili». (10)

«Il significato finanziario di questi calcoli è relativamente chiaro: il significato economico lo è molto di meno, soprattutto perché le "conclusioni" che si ricavano da questi calcoli sono strettamente dipendenti dal sistema dei prezzi» (11). Ma ciò che è più importante è che l'utilizzazione del calcolo monetario come calcolo economico genera «un'illusione, perché c'è calcolo economico solo se c'è dominio delle grandezze economiche, quindi conoscenza teorica di queste grandezze; ora il calcolo che si effettua sui prezzi è un calcolo cieco, poiché tratta le grandezze contabili, come se fossero direttamente delle grandezze dotate di una propria razionalità intrinseca». (...) «In questo modo si può calcolare certamente il costo monetario di un dato prodotto o di un dato insieme di prodotti; si può calcolare il modo di ridurre questo costo monetario al minimo (sotto certe ipotesi); allo stesso modo si possono effettuare dei calcoli che mirino a massimizzare il profitto monetario in vista di un dato investimento. (...) Simili calcoli sono molto importanti (ed anche essenziali) per gli agenti del capitale, perché essi concernono la valorizzazione dei fondi di investimento; ma non insegnano nulla per ciò che concerne direttamente le esigenze di sviluppo dei rapporti di produzione socialisti e il miglioramento delle condizioni di lavoro e di esistenza dei lavoratori. È stato necessario che economisti ed econometrici impiegassero una ingenua ingegnosità per immaginare che calcoli monetari potessero portare a "conclusioni" diverse da quelle relative alla "valorizzazione" del capitale e della crescita e, in particolare, per pretendere di ricavarne i mezzi per determinare un "optimum economico".» (11) Per comprendere fino a che punto questo problema sia

stato compreso in URSS non ci resta che da verificare quale è la condotta effettivamente seguita nel processo di pianificazione sociale.

Le posizioni emerse dal dibattito sulla riforma svoltosi nel 1968 sono efficacemente riassunte dal decano degli economisti sovietici: Strumilin. «Anche precedentemente abbiamo dedicato non poca attenzione alle esigenze del calcolo economico, destinando tutte le risorse della circolazione monetaria e mercantile alla produzione, al consumo e alla accumulazione socialista. Ma nei tempi in cui non solo la legge del valore, ma la stessa esistenza di categorie mercantili nell'economia socialista era posta in discussione, come ancora oggi qualcuno fa, non poteva esserci piena chiarezza nel nostro lavoro quotidiano *per la fissazione pianificata dei prezzi*. (...) Naturalmente queste cose appartengono al passato (...). Il programma del PCUS ci indica che tale revisione va fatta avvicinando i prezzi al livello delle spese socialmente necessarie, il che vuol dire che, nella nostra pianificazione dei prezzi, bisogna tener conto della circolazione monetaria e mercantile e della legge del valore, alla quale nella pratica sovietica si ricorre solo a metà».(12)

Ecco dunque Strumilin spiegarci con estrema chiarezza una delle ragioni fondamentali del persistere in URSS di contraddizioni nel processo di appropriazione della natura. La «razionalità» su cui esso si basa è una razionalità mutuata interamente dal modo di produzione capitalistico. Il calcolo monetario continua a fornire la base per le decisioni produttive (anche se Strumilin lo definisce calcolo economico). Certo, questa “riforma” è stata sollecitata dalla sostanziale inefficienza degli stessi strumenti di pianificazione e dall’arretratezza culturale che caratterizza quel sistema economico.

Ma la sopravvivenza delle categorie mercantili presuppone oltre al calcolo monetario, il dominio delle leggi del modo di produzione mercantile. Né può Strumilin renderle inattive con una semplice dichia-

razione di volontà. «Com'è noto», egli prosegue, «nel capitalismo i prezzi di mercato sono determinati dall'azione concomitante della legge della domanda e della offerta e della legge del valore, la quale, nelle condizioni della concorrenza di mercato, viene dalla prima condizionata. La legge del valore determina in modo automatico solo quel livello dei prezzi che corrisponde al pieno equilibrio tra domanda e offerta, ovvero, in altre parole, alla proporzionalità della distribuzione delle risorse e di forza lavoro in una data società (...) Dato che nei paesi capitalistici gli equilibri sono da tempo divenuti la regola mentre la proporzionalità rappresenta solo una possibilità marginale della congiuntura di mercato, il valore subisce variazioni che superano qualsiasi sua norma (13) e in questi paesi il ruolo della domanda e dell'offerta, nella fissazione dei prezzi, prevale su quello della legge del valore». Nei paesi socialisti invece tali squilibri vengono eliminati e ciò fa sì che «i prezzi siano stabiliti *solo* tenendo conto della legge del valore e sia deciso, a priori, senza gravi errori, quale sarà il loro andamento durante i piani pluriennali». (14) Un completo rovesciamento delle indicazioni di Engels da noi sopra richiamate.

Prescindendo dalle critiche che si possono avanzare ad una eccessiva fiducia nella capacità di fissare dei prezzi che non entrino in conflitto con gli obiettivi del piano e con i rapporti di classe esistenti, lo stato sovietico viene rappresentato da Strumilin come un capitalista che è finalmente riuscito ad eliminare le crisi di sovrapproduzione e il sottoconsumo. Gli obiettivi che emergono dal suo scritto sono abbastanza simili a quelli che si pongono i capitalisti nel mondo occidentale. «Gli indici di successo» sono gli stessi: «aumento della produttività del lavoro oppure l'incremento della redditività per unità di prodotto dell'impresa, fermo restando il livello dei salari e dei prezzi» (in entrambi i casi si tratta di aumento del plusvalore relativo). Non è un caso quindi che l'indice

complessivo di successo dell'azienda sia denominato profitto e che la sua massimizzazione sia l'obiettivo che l'azienda debba porsi. Ma l'elemento più importante è che anche in questo caso i prodotti, quale che sia il loro modo di circolazione, non sono altro che realizzazioni di lavoro astratto, di lavoro che prescinde cioè dagli effetti utili che esso riesce o non riesce a creare. D'altra parte la forma di valore che assumono i prodotti è una forma che risponde solo alle esigenze di espansione così come sono state sin qui concepite dal capitale. Essa presuppone e conserva una divisione, una separazione tra i lavoratori e i mezzi di produzione ed impedisce il superamento della contraddizione esistente tra la natura sociale dei mezzi di produzione e la natura — non privata in questo caso, ma pur sempre separata dai produttori — nel processo di appropriazione della natura.

Questo tipo di contraddizioni vengono portate al loro massimo sviluppo nel momento in cui la logica sottostante al piano è quella prospettata da Strumilin. Nella gestione del piano, oltre che nella sua elaborazione, « le risorse debbono essere ripartite a vantaggio di quei settori che le utilizzano con la massima efficienza ed a detrimento di quelli nei quali i rendimenti delle risorse sono minimi (...) Nel successivo processo di elaborazione sarà necessario ridurre gli obiettivi di piano per la produzione di questa o quella merce dove le spese di produzione saranno più elevate ed aumentarli in quei settori dove la produzione è più redditizia». (15) Altro che produzione finalizzata alla creazione di effetti utili!

Novozilov, insignito del premio Lenin per l'economia e uno dei maggiori responsabili del piano, ci fornisce qui una versione adattata all'economia di stato delle migrazioni di capitale dai settori a basso tasso di profitto verso i settori ad alto tasso. La massimizzazione del plusvalore complessivamente prodotto, al di là delle buone parole,

rimane *l'obiettivo di fondo* che si pone il piano quinquennale sovietico. D'altra parte l'esistenza di un piano non è di per sé garanzia del carattere socialista della produzione. Né fornisce queste garanzie la proprietà statale dei mezzi di produzione. Il piano può infatti concretizzarsi in una semplice emanazione giuridica o perseguire fini che nulla hanno a vedere con la subordinazione dei processi di produzione alla soddisfazione dei bisogni dei membri della collettività e alla conservazione delle risorse naturali e dell'equilibrio ambientale. D'altra parte la proprietà statale può concretizzarsi in un controllo solo formale dei mezzi di produzione, al quale non corrisponde alcun potere da parte degli stessi produttori. La sopravvivenza della forma del valore può infatti verificarsi solo se sussiste una produzione non immediatamente sociale la quale si «socializza» unicamente trasformandosi in valore. Che questo fenomeno si verifichi nella maggior parte dei paesi ad economia di stato è anche dimostrato dalla struttura produttiva articolata in imprese. Al di là della proprietà formale da parte dello stato, l'articolazione produttiva in imprese tende a perpetuare un processo di appropriazione della natura frammentario e difficile da pianificare. Gli organi statali si limitano a valutare i risultati finanziari piuttosto che a verificare gli effetti utili derivanti dal processo di produzione. D'altra parte l'indice più eloquente della continuità esistente tra il modo di produzione capitalistico e le economie statali di cui stiamo parlando è fornito dalla crescente importazione di interi nuclei produttivi creati nei paesi capitalistici, importazioni che vengono giustificate con le esigenze della produttività. A nostro avviso è impensabile che strutture produttive create per aumentare lo sfruttamento della classe operaia nei paesi in cui domina la borghesia possano essere chiamati a svolgere una funzione radicalmente diversa in altri paesi.

Le contraddizioni uomo-natura esistono dunque anche in Unione Sovietica. Esse però sono il riflesso fedele delle contraddizioni complessive in cui si dibatte questo paese nel suo processo di transizione all'economia socialista. Ma da questo tipo di analisi non è corretto arrivare alla conclusione che non possano esistere differenze tra socialismo e capitalismo. D'altra parte lo stesso Engels aveva già correttamente compreso che si possono storicamente affermare forme di transizione al socialismo che non rappresentano un vero superamento del modo di produzione capitalistico. Nell'*Antidühring* egli infatti scrive: «Ma né la trasformazione in società anonime, né la trasformazione in proprietà statale, sopprime il carattere di capitale delle forze produttive. Nelle società anonime questo carattere è evidente. E a sua volta lo Stato moderno è l'organizzazione che la società capitalistica si dà per mantenere il modo di produzione capitalistico di fronte agli attacchi degli operai che dei singoli capitalisti. Lo Stato moderno, qualunque ne sia la forma, è essenzialmente una macchina capitalistica, uno Stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropria le forze produttive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che esso sfrutta. Gli operai rimangono salariati. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene invece spinto al suo apice. Ma giunto all'apice si rovescia. La proprietà statale delle forze produttive non è la soluzione del conflitto, ma racchiude in sé il mezzo formale, la chiave della soluzione. «Questa soluzione può consistere solo nel fatto che si riconosca in effetti la natura sociale delle moderne forze produttive e che quindi il modo di produzione, di appropriazione e di scambio sia messo in armonia con il carattere sociale dei mezzi di produzione. E questo può accadere solo a condizione che, apertamente e senza tergiversazioni, la società si impadronisca delle forze produttive le quali si sottraggono ad ogni altra direzione che non sia quella sua. Così il carattere sociale dei mezzi di produzione e dei prodotti che oggi si volge

contro gli stessi produttori, che sconvolge periodicamente il modo di produzione e di scambio e si impone con forza possente e distruttiva solo come cieca legge naturale, viene fatto valere con piena consapevolezza dai produttori e, da causa di turbamento e di sconvolgimento periodico, si trasforma nella più potente leva della produzione stessa». (16)

Il contenuto dell'analisi precedente potrebbe facilmente indurre nell'errore di credere che il socialismo rappresenti una meta ideale, una costruzione fantastica che abbia scarse possibilità concrete di realizzarsi. Niente di più errato, poiché esistono già oggi nella realtà delle tendenze che mirano a superare alcune delle contraddizioni che abbiamo analizzato in relazione all'Unione Sovietica. Ciò non vuol dire che i rapporti di produzione socialisti e il relativo sviluppo delle forze produttive pienamente socializzate abbiano già raggiunto la piena maturità, ma soltanto che in alcuni paesi la problematicità della transizione viene riconosciuta più di quanto non sia stato fatto in Unione Sovietica e che quindi esistono dei segnali più favorevoli all'eliminazione delle contraddizioni. Basta valutare alcuni degli elementi dello scontro di classe in Cina per rendersi conto di quanto affermiamo. «Se la pianificazione fosse basata sulla legge del valore», afferma Bandiera Rossa «lo stato non potrebbe sviluppare l'industria economicamente passiva della difesa nazionale, costruire l'industria pesante e l'industria all'interno, organizzare un sistema industriale diversificato (...) Questi piani non sono altro che piani per trascinarci di nuovo sulla vecchia strada semi-feudale e semi-coloniale, e portare il nostro partito e il nostro paese alla rovina. Nella società socialista ci sono i prodotti e c'è la legge del valore. Noi usiamo la legge del valore come strumento nella pianificazione e nel conto economico, ma siamo assolutamente contrari a farne la base per regolare la produzione o per elaborare i nostri piani. Negli sforzi che

compiono nel settore economico per restaurare il capitalismo, i revisionisti moderni hanno un tratto comune; essi esagerano sul piano teorico il ruolo della legge del valore, e vogliono usarla per regolare e controllare la produzione sociale. In questo modo essi cercano di distogliere la costruzione economica dall'orbita socialista basata sulla politica proletaria al comando e immetterlo nell'orbita capitalista basata sui "profitti al comando" (...) Affermando che lo stato avrebbe dovuto solo "avere un buon controllo delle quote di profitto" delle imprese, Sun Yeh fang cercava di cambiare in modo fondamentale i rapporti socialisti tra le imprese e lo stato, vale a dire la subordinazione delle prime al secondo, trasformando i rapporti puramente monetari tipici del capitalismo (...). La concorrenza e l'anarchia della produzione sarebbero divenute sfrenate e l'economia pianificata socialista sarebbe divenuta libera economia capitalistica». (17)

Se accantoniamo la componente ideologica che emerge da queste righe, scritte nel 1970 contro l'ex direttore dell'Istituto di economia dell'Accademia delle scienze, la sostanza del discorso è quella della necessità di abbandonare la vecchia linea di sviluppo del modo di produzione cinese, che fino a quel momento procedeva su linee analoghe a quelle sovietiche. Il fine della produzione deve essere sottratto al dominio della legge del valore e del profitto e deve essere ricondotto a finalità rispondenti ad una diversa concezione dello sviluppo. Lo slogan dominante durante la Rivoluzione Culturale - «la politica al primo posto» - rappresenta un modo vago di riaffermare il principio che la produzione deve essere dominata da un piano che stabilisca i vari obiettivi tenendo conto degli effetti utili che si intendono perseguire.

Se e come questi obiettivi possano essere raggiunti, se essi siano cioè in grado di trasformarsi in pratiche produttive reali, e fino a che punto ci si sia avviati in questa direzione, non può essere approfondito in questa

sede (e sarà il frutto delle nostre ricerche future). Possiamo però tranquillamente affermare che i limiti insiti nel socialismo, periodo in cui sussistono ancora le classi sociali e la lotta per l'emancipazione dalla miseria influenza ancora i rapporti e il modo di produzione, ci spingono a credere che solo con dei cambiamenti significativi del modo di produzione, sia possibile regolamentare razionalmente il ricambio organico complessivo con la natura. È certo tuttavia che il processo di transizione, quanto più tende a realizzare rapporti sociali radicalmente diversi da quelli che si sono affermati sotto il dominio della borghesia, tanto più può creare i presupposti materiali e sociali per un rapporto uomo-natura che sia finalmente non contraddittorio.

Note

- (1) G. Scaiola, *L'intervento pubblico contro l'inquinamento*, cit. p. 52. Poco più avanti lo Scaiola ci fornisce un bell'esempio di come sia facile contrabbandare degli «orecchiamenti» per analisi scientifiche: «Un'altra difficoltà» afferma «è causata dalla teoria marxista del valore: il valore è creato dalla mano d'opera, e pertanto tutta la materia grezza è libera. Questo concetto ha permesso (sic!) lo sfruttamento eccessivo delle risorse naturali». Solo una persona che non ha mai letto Marx può scrivere una così grande serie di errori e di luoghi comuni in poche righe. Il valore, ed è il problema che abbiamo visto nel secondo quaderno, domina tutta la produzione sotto il dominio del capitale, anche quella parte della natura che è già stata trasformata. E non costituisce in alcun modo, nella concezione marxiana, un indice di razionalità. Che le risorse naturali non ancora trasformate non abbiano un valore, deriva proprio dalla legge di sviluppo del capitale, e non da un errore ideale commesso da Marx e dai suoi seguaci.
- (2) Goldsmith e Allen, *La morte ecologica*. Introduzione di Giorgio Nebbia pag. XVIII Laterza, Bari 1972.
- (3) *Atti del Convegno II rapporto tra l'uomo e la natura in Italia e in U.R.S.S.* Edizioni Italia-URSS pp. 86/87 Roma 1972.
- (4) F. Engels, *Antidühring*, cit. p. 298
- (5) F. Engels, *Antidühring*, cit. p. 298-300.
- (6) *ibidem* pp. 335-336.
- (7) K. Marx, *Critica al programma di Gotha*.
- (8) *Italia-Urss Convegno* cit.
- (9) Charles Bettelheim, *Calcolo economico* cit. p. 26.
- (10) *ibidem*, pp. 24-25.
- (11) *ibidem*, pp. 31-32.
- (12) AAVV, *La riforma economica in URSS*. Editori Riuniti. Roma 1973 pp. 36-37.
- (13) è difficile comprendere che cosa Strumilin intenda dire in questo passo. Sembra quasi che vi sia implicata un'accezione del valore come obiettivo etico efficientistico da perseguire.
- (14) *op. cit.* pp. 39 e 40.
- (15) *op. cit.* p. 14.
- (16) F. Engels, *Antidühring*, cit. p. 297.
- (17) Sarzi-Amadè, *Le due vie dell'economia cinese*. Angeli, p. 246.

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2021

- Q. nr. 11/2021 – Ecologia e rapporti di produzione (2)
- Q. nr. 10/2021 – Ecologia e rapporti di produzione (1)
- Q. nr. 9/2021 – L’evoluzione in corso: una tragicommedia di fantasmi
- Q. nr. 7-8/2021 – Spiragli – Indizi della possibilità o impossibilità di un altro comunismo
- Q. nr. 6/2021 – La controversia sui lavori socialmente utili
- Q. nr. 5/2021 – Il pensionato furioso
- Q. nr. 4/2021 – Tre documenti relativi ad un momento chiave (1983) dell’instaurarsi della crisi attuale
- Q. nr. 3/2021 – La riduzione del tempo di lavoro sulle due sponde dell’atlantico
- Q. nr. 2/2021 – Concentrarsi sui cocci del neoliberalismo o districarsi nel testaccio* della storia?
- Q. nr. 1/2021 – Capire la natura della “Democrazia Economica” e individuare i suoi limiti

2020

- Q. nr. 9/2020 – Quale soggetto per la riduzione dell’orario di lavoro?
- Q. nr. 8/2020 – L’assurdità dei sacrifici
- Q. nr. 7/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte quarta)
- Q. nr. 6/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 7)
- Q. nr. 5/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 6)
- Q. nr. 4/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 5)
- Q. nr. 3/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 4)
- Q. nr. 2/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 3)
- Q. nr. 1/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 2)

2019

- Q. nr. 9/2019 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 1)
- Q. nr. 8/2019 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte seconda)
- Q. nr. 7/2019 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte prima)
- Q. nr. 6/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (VI Parte)
- Q. nr. 5/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (V Parte)
- Q. nr. 4/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (IV Parte)
- Q. nr. 3/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (III Parte)
- Q. nr. 2/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (II Parte)
- Q. nr. 1/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (I Parte)

2018

- Q. nr. 11/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)
- Q. nr. 10/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)
- Q. nr. 9/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)
- Q. nr. 8/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)
- Q. nr. 7/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)

- Q. nr. 6/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)
Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)
Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)
Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)
Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)
Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)

2017

- Q. nr. 11/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)
Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)
Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)
Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo
Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere
Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)
Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)
Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)
Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)
Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)
Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi

2016

- Q. nr. 10/2016** – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè
Q. nr. 9/2016 – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?
2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre
Q. nr. 8/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)
Q. nr. 7/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)
Q. nr. 6/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)
Q. nr. 5/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)
Q. nr. 4/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)
Q. nr. 3/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)
Q. nr. 2/2016 - La disoccupazione al di là del senso comune
Q. nr. 1/2016 - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni Mazzetti

Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione



Asterios

Biblioteca

